**Introduzione**

Il 26 maggio 2016, il canale televisivo nazionale sudafricano Sabc 2 trasmette in diretta dall’interno del Red Location Museum (Rlm) di Port Elizabeth, Sudafrica, nella Municipalità di Nelson Mandela Bay. All’inizio del programma l’inviata sottolinea l’eccezionalità dell’evento: è infatti la prima volta in tre anni che il museo viene aperto al pubblico, dopo essere stato preso in ostaggio dal Red Location Steering Committee (Rlsc), un gruppo di residenti di Red Location, la township nella quale si trova il museo. Il gruppo aveva forzato la chiusura del complesso culturale per richiamare la Municipalità a rispettare le promesse di ristrutturazione di più di duecento case popolari. La riapertura del museo coincide con il passaggio delle chiavi al sindaco. Il passaggio, non la restituzione. La foto scattata alla fine della conferenza stampa è eloquente: l’*Executive Mayor* Danny Jordaan, a destra, regge con una mano il cerchio di ferro a cui sono attaccate le chiavi. A sinistra, Khusta Mbotyi, rappresentante designato del Rlsc, impugna a sua volta il mazzo di chiavi. Intorno a loro, un altro rappresentante del comitato dei residenti indica le due mani[[1]](#footnote-1). Il messaggio è chiaro. Le chiavi appartengono ad entrambi. Alla fine della cerimonia il sindaco pronuncia una frase che viene riportata da tutti i media presenti: “Questa chiave che il Rlsc ci ha consegnato non apre solamente le porte del Red Location Museum, ma sblocca l’entrata e apre il cammino all’economia culturale e all’economia della township[[2]](#footnote-2)”. Questa giornata segna una tregua, più che un punto d’arrivo, in un conflitto che dura da quasi vent’anni, da quando cioè il complesso del Red Location Museum and Cultural Precinct (Rlmcp) è stato progettato.

Mi sono recata a Port Elizabeth, in Sudafrica, nel 2015 per effettuare un periodo di visiting di sedici mesi presso il Development Department della Nelson Mandela Metropolitan University (Nmmu), nell’ambito del mio percorso di dottorato in “Social and Political Change” e grazie a una borsa di mobilità EUSA\_ID, Erasmus Mundus. Il mio progetto di ricerca prevedeva uno studio del concetto di appropriazione, a partire dal suo utilizzo nei progetti di sviluppo socio-economico. Il Sudafrica mi era sembrato un luogo privilegiato per comprendere come, attraverso politiche di sviluppo, venissero promossi obiettivi riconducibili all’appropriazione e alla restituzione, in contesti segnati da processi di esproprio e privazione. Mi interessava anche il legame fra progetti di sviluppo e formazione della nuova nazione sudafricana, poiché la riduzione della disuguaglianza economica e l’eliminazione della segregazione passata sembravano essere condizioni necessarie e improrogabili per il compimento della transizione post-apartheid. Inoltre, mi ero posta l’obiettivo di analizzare con attenzione le ripercussioni delle politiche pubbliche sulle logiche identitarie e sulle dinamiche quotidiane di riconoscimento e di appropriazione.

Quando sono arrivata a Port Elizabeth ho pensato che potesse essere utile farmi un’idea della storia della città. Tutti i siti turistici elogiavano il carattere innovativo del Red Location Museum, un museo all’interno di un complesso culturale in costruzione nella piccola location di Red Location[[3]](#footnote-3), appartenente alla township di New Brighton. Durante la prima settimana della mia permanenza avevo deciso di visitare il museo partecipando a un percorso turistico chiamato “The Real City tour”, che avrebbe dovuto accompagnare i partecipanti alla scoperta delle township di Port Elizabeth. Il sito internet dedicato al tour recitava: “le township sono il centro della vita urbana africana. Sono le depositarie della storia, della cultura e delle vicende di vita quotidiana. Sono vitali, emozionanti, accoglienti, resilienti, coese e dinamiche[[4]](#footnote-4)”. Il museo avrebbe dovuto essere l’ultima tappa, il punto culminante della visita. Con mio grande stupore, però, una volta giunti al centro del Red Location Museum and Cultural Precinct (Rlmcp), la guida si era limitata a illustrare le qualità architettoniche delle costruzioni, spiegando che gli edifici e il museo erano chiusi a causa di *community protests*, e quindi impossibili da visitare.

Il complesso culturale, costituito dal museo, da una biblioteca e da una galleria d’arte, era costeggiato da abitazioni informali, da un lato, e da case popolari, dall’altro. Il Rlmcp e le abitazioni circostanti costituivano una sorta di quartiere a sé stante, poco lontano dalla zona industriale di Deal Party e collegato alla strada principale e alla stazione ferroviaria. Le crepe sulle vetrate principali, i vetri rotti, le scritte sui muri e qualche cartaccia a terra testimoniavano dello stato di abbandono degli edifici, e, allo stesso tempo, le ombre degli addetti alla sicurezza presenti all’interno delle costruzioni, insieme con qualche gruppo di adolescenti che sostava nei paraggi, davano una qualche parvenza di vitalità e di luogo abitato. Sulla porta dell’entrata principale campeggiavano due avvisi: il primo, scritto al computer, con un linguaggio tra il formale e l’intimidatorio, avvertiva che era necessario avere l’autorizzazione di uno dei membri del Red Location Steering Committee (Rlsc) per accedere agli edifici[[5]](#footnote-5). Il secondo, scritto a mano, riportava i nomi dei responsabili del Rlsc e i loro numeri di telefono, senza nessun particolare ordine gerarchico. Gli edifici che componevano il Rlmcp erano inaccessibili dall’ottobre del 2013, quando il comitato di quartiere Rlsc aveva deciso di occupare le strutture finché la Municipalità non avesse cominciato i lavori di ristrutturazione di alcune case popolari ormai in rovina. I lavori, promessi da molti anni, non erano mai stati completati.

Il Rlmcp è un progetto nato a metà degli anni novanta con l’obiettivo di promuovere la rigenerazione urbana della location attraverso la creazione di un museo della storia anti-apartheid e l’investimento nei settori del turismo, dell’arte e dell’intrattenimento culturale. Il progetto prevedeva la realizzazione di un grande complesso culturale e contemporaneamente l’adeguamento dell’area circostante, attraverso l’edificazione di case popolari e la sistemazione e riorganizzazione delle principali infrastrutture di trasporto urbano. La prima fase riguardava l’allestimento di un museo e la costruzione di una galleria d’arte, di una biblioteca e di un ristorante, mentre la seconda riguardava la costruzione di diverse sale per il teatro e il cinema, di alcune sale prove e di alcuni spazi per laboratori artistici, nonché la creazione di una scuola d’arte. Il progetto avrebbe dovuto provocare una vera e propria trasformazione della location per farne un quartiere innovativo.

Il Rlmcp potrebbe essere definito un progetto volto alla “redenzione” di uno spazio marginale. La parola redenzione contiene al suo interno una molteplicità di significati: se da una parte può fare riferimento alla liberazione e al riscatto, e quindi all’emancipazione, dall’altra è associata al concetto religioso della liberazione dal peccato originale e del perdono, la riconciliazione col divino. Se il primo significato implica un ruolo attivo per coloro che si liberano, il secondo significato segnala invece la presenza di un altro attore per mezzo del quale si viene liberati. La redenzione di Red Location mi è parsa però “forzata”: se i promotori avevano imposto il progetto ai residenti, questi ultimi l’avevano in qualche modo manomesso. Nell’aver imposto la propria presenza, nell’aver occupato i locali del museo, avevano “forzato” il progetto per appropriarsene. Il Rlmcp mi è quindi parso un interessante punto d’accesso per esplorare e comprendere la relazione fra pratiche di appropriazione e politiche di sviluppo.

In questo elaborato mi propongo di analizzare le pratiche di appropriazione che hanno accompagnato la storia del Rlmcp - dalla sua concezione e fino ai conflitti insorti in tempi recenti - come azioni eterogenee, attraverso le quali diversi attori partecipano al governo dello sviluppo. Intendo inoltre dimostrare come le pratiche di appropriazione agiscono contemporaneamente sulla dimensione temporale e spaziale, sul piano simbolico e sul piano materiale, dando luogo a contese e confronti che non soltanto danno forma al mutamento sociale, ma concorrono alla ridefinizione delle appartenenze e sostanziano l’esercizio della cittadinanza.

1. Vedi allegato 3. [↑](#footnote-ref-1)
2. SABC 2, news, 26/05/2016. [↑](#footnote-ref-2)
3. In Eastern Cape la parola “location” fa riferimento al *Native Reserve Location Act* del 1902, un provvedimento del governo della colonia del Capo che di fatto istituì la creazione di zone residenziali destinate agli Africani neri (cosiddetti *native*), allo scopo di espellerli dal centro città. Il provvedimento trovava la sua giustificazione nel miglioramento delle condizioni igieniche a seguito della diffusione di un’epidemia di peste bubbonica. In seguito si è parallelamente diffuso l’utilizzo del termine “township”, che di solito indica insediamenti più grandi o gruppi di insediamenti. Oggi i cittadini di Port Elizabeth sono soliti riferirsi alle aree residenziali nere costruite nel novecento, prima e durante il governo dell’apartheid, sia con il nome di “location” che di “township” (o di “kasie”, una parola isiXhosa che deriva dall’afrikaans per location, “lokasie”), a seconda dei loro toponimi, che sono spesso rivelatori rispetto alle date di creazione, e dell’utilizzo del termine che si è consolidato. Ho approfondito questo aspetto nel capitolo 9.1. [↑](#footnote-ref-3)
4. Sito web di Calabash tour. [↑](#footnote-ref-4)
5. Vedi allegato 3: Immagini., figura 14 [↑](#footnote-ref-5)